

# La figura del nuovo Presidente della Repubblica italiana



Da sinistra: Giuseppe Saragat presidente della Costituente (1947) e, in una foto dello scorso autunno, insieme al ministro degli Esteri inglese Gordon Walker

## Saragat dall'esilio antifascista all'elezione a Capo dello Stato

### L'avvicinamento al socialismo nel primo dopoguerra — La firma del patto d'unità d'azione PCI-PSI a Parigi — Presidente della Costituente — La scissione di Palazzo Barberini e la collaborazione ai governi centristi — L'esperienza del centro-sinistra e la candidatura unitaria del 1962

Il «braccio di ferro» con l'ala ultrazionista della DC è durato esattamente due anni e sette mesi, il tempo che è passato dalla elezione di Segni al Quirinale a quella di Giuseppe Saragat, da ieri nuovo Capo dello Stato italiano. Nel 1962 la vittoria dorotea, con l'appoggio determinante delle destre unite, aveva nuovamente ritolto al paese intero quanto tenace e violenta fosse la prepotenza dei gruppi dirigenti democristiani, incapaci di accettare la realtà della società italiana: una realtà di sinistra, riflessa in un largo schieramento politico democratico e popolare, dai comunisti alle sinistre democristiane. Il peso di questo arco di forze che esprimeva la volontà delle masse italiane, si è ora imposto piegando al 21. scrutinio e al 13. giorno di votazioni, l'ostinazione e la manovra dei dorotei, per i quali la presentazione della candidatura Saragat, con i veti dai quali era accompagnata ma ai quali si è dovuto infine rinunciare, aveva il chiaro obiettivo di «bruciare» ogni tentativo di portare al Quirinale una personalità di sinistra.

L'elezione di Saragat (il candidato che fu contrapposto a Segni nel 1962 raccogliendo quasi gli stessi voti del leader doroteo) rappresenta quindi oggi — con plastica evidenza — il primo effetto sul terreno parlamentare di quel generale spostamento a sinistra nel paese che si è delineato e accentuato sempre di più dal 28 aprile a oggi.

### La famiglia Saragat

Giuseppe Saragat ha sessantasei anni. La sua città è Torino: ci è nato, ci ha vissuto gli anni duri del primo dopoguerra, gli anni dei più feroci e vigliacchi assalti delle bande fasciste contro gli operai della «rocceforte» piemontese; ci è tornato nel dopoguerra per farne il centro naturale della sua battaglia politica. I Saragat sono, originariamente, sardi: già il padre dell'attuale Presidente però aveva lasciato San Luri per Torino. Il padre di Saragat era un buon poeta dialettale e un giornalista: come allora si diceva, un «artista»; in sostanza un estroso, vivace, emotivo personaggio. Forse fu questa personalità paterna certa ricca e invadente (anche se Giuseppe Saragat ha sempre preferito tacere su questo come su ogni altro particolare della sua vita privata) che spinse inizialmente il giovane torinese a avviarsi in sordina per una strada modesta. A 24 anni non si occupa-

va ancora attivamente di politica; era laureato in economia e scienze sociali, era un tranquillo impiegato di banca senza «grilli per la testa». Il mutamento è brusco e ha radici soprattutto emotive: di fronte alla violenza squadristica, nel 1922, Saragat prende la tessera socialista. Conosce Claudio Treves; entra in contatto con Gramsci e con Gobetti. «La mia allora, ha detto una volta Giuseppe Saragat, fu soprattutto una reazione morale; non avevo certo mai letto né Marx né Proudhon. Ero solo sdegnato nel vedere i figli di papà bastonare la povera gente onesta». Pure, in tre anni Saragat fa un primo balzo rapido: studia accanitamente, moltiplica i suoi contatti politici. Nel 1925, all'ultimo congresso libero del PSI, a Roma in via Monte della Farina, Saragat tiene una relazione che — alla conclusione — fa scattare in piedi Filippo Turati che corre a abbracciare «l'enfant prodige» del socialismo italiano. Saragat è amico, in quegli anni, di Gobetti. Era suo coetaneo e non lo considerava un maestro: «Era un animatore, un coordinatore di energie — ha detto una volta — vedeva nel marxismo una ideologia liberale; era un ingegnere come Gramsci anche se non era un pensatore troppo profondo».

### L'inizio della carriera

Da quel momento comincia la carriera di Saragat, tutta a scatti e balzi in avanti. Dopo l'incarico ministeriale con Bonomi — è di questo periodo, del 7 novembre 1944, un suo celebre discorso di esaltazione della rivoluzione bolscevica e della dittatura proletaria dei soviet — è ambasciatore a Parigi mentre Carandini lo è a Londra; i nuovi governanti italiani vogliono dei politici nelle capitali dei paesi ex-nemici. Poi, nel 1946, il ritorno in Italia. Il PSIUP — con tale nome il PSI si presentò in Italia dopo la Liberazione — è però diviso: all'ala unitaria, fedele al patto con il PCI che ha saputo portare

la vittoria armata e ai primi successi politici tutto lo schieramento di sinistra, si contrappongono già l'ala socialdemocratica, riformista, venata di anticommunismo. Saragat fa la sua scelta, si mette alla testa di questo secondo gruppo e in tale veste si presenta al congresso socialista dell'aprile 1946 pronunciando un violento discorso contro l'unità di azione dei socialisti e dei comunisti. L'unità si ritrova, malgrado già serpeggi la minaccia di divisione, con l'elezione di Saragat a presidente della Assemblea costituente: una elezione quasi plebiscitaria che vuole accentuare il vero significato della Resistenza. Non cioè una restaurazione dell'Italia pre-fascista, ma una rivoluzione di popolo che apra la via alla svolta sociale.

Nel giugno del 1947 Saragat, accompagnato da Matteotti, parte per Washington: vi è accolto come l'uomo che ha salvato l'Italia dalla minaccia di una «soluzione cecoslovacca». Da quel momento Saragat resterà sempre strettamente legato agli USA. Gli anni successivi sono segnati dalle conseguenze di questa insipienza politica socialdemocratica e della svendita fatta del prezioso frutto della Resistenza: l'unità delle sinistre. La rottura del tripartito nel 1947, insieme alla scissione, aprono la via al prepotere dc, al 18 aprile 1948, alla vergogna della «legge truffa». Saragat e il PSIL, catturati dalla logica di potere della DC, coinvolti, sulla trincea americana, nella guerra fredda, trascinati all'anticomunismo viscerale, pagheranno pesantemente il loro errore. Saragat partecipa ai governi De Gasperi; poi si dedica al sogno irrealizzabile di creare una «grande socialdemocrazia» alterando la partecipazione ai governi centristi con l'attività di direzione del PSDI.

Nel 1957 Saragat torna alla Segreteria del partito lasciando il governo. Sono gli anni del primo tentativo di catturare il PSI nella stessa logica di potere, in posizione subordinata rispetto alla DC e al capitalismo italiano, nella quale è caduto il PSDI. Il tentativo è avviato da Fanfani con il discorso al Consiglio nazionale d.c. di Vallombrosa (governo Zoli) riprende Saragat proponendo — in quei termini rinunciatori — la unificazione al PSI. Nell'estate del 1957 Saragat e Nenni si incontrano a Pralognan, in Valdaosta. La prospettiva d'unificazione fallirà in breve tempo di fronte all'evidente involuzione provocata dal governo bipartito Fanfani-Saragat che cadrà per la defezione (verso sinistra) di un gruppo di deputati del PSDI capeggiati da Vigorelli. Comincia da qui — rivoltatisi come pure coperture

di comodo gli equivoci aspetti di doppiezza che avevano avuto gli ultimi tentativi d.c. dopo De Gasperi e Scelba — lo smascheramento del vero volto del gruppo dominante della Democrazia cristiana. Prima il «colpo di stato» doroteo nella Democrazia cristiana (1959) contro Fanfani e poi, dopo un primo fallimento, del tentativo di centro-sinistra (su basi sempre più equivocate) fatto da Segni, la drammatica avventura tamboriana fino al compromesso del governo delle «convergenze parallele». La socialdemocrazia appare ancora impastoiata nelle sue antiche ambiguità, ma comincia anche a baluginare nelle file saragattiane, in Saragat stesso, la coscienza dei tanti, tragici errori commessi.

### Nei governi De Gasperi

Da questo momento Saragat crede di vedere una soluzione nell'avvio del centro-sinistra. Di questa formula egli è senz'altro ben presto uno dei campioni. Ancora una volta egli sottovaluta però l'egoismo e la forza dei dirigenti democristiani dorotei. Sorto il governo Fanfani con la investitura del congresso dc di Napoli, pochi mesi dopo Saragat presenta la sua candidatura per il Quirinale. Tutte le sinistre lo appoggiano. La DC reagisce con violenza: le stesse sinistre dc appaiono incerte e divise e infine la partita è vinta da Segni per l'appoggio determinante dei fascisti accettati, senza battere ciglio, dalla DC. Saragat tocca ora con mano la prepotenza dorotea della DC contro la quale le sinistre si sono battute per vent'anni. La lezione, malagurata, ha però ancora una volta un effetto opposto per Saragat che addirittura, nel 1963 orienterà la sua polemica contro il governo Fanfani, accusato di «errori di direzione politica», favorendo così obiettivamente le successive involuzioni. I successi elettorali della sinistra e del PCI, la crisi della DC sempre più evidente, continuano però a spingere Saragat a un primo, più serio ripensamento, specie per quel che riguarda i rapporti tra le sinistre, anche se ciò avviene con gli squilibri e le incertezze caratteristiche della sua personalità. Al Quirinale dove egli ora accede in seguito al voto determinante dei comunisti, entra tuttavia con certezza un uomo che si colloca nell'arco delle forze di sinistra, un laico, un antifascista: entra cioè qualcosa di nuovo.



Giuseppe Saragat con la nipotina Giuseppina Maria l'estate scorsa a Saint Vincent.

Una lunga battaglia contro la prepotenza dorotea

## Così si è giunti dopo 13 giorni alla fumata bianca

### I successivi fallimenti della operazione «dura» voluta da Colombo — La resistenza delle sinistre democristiane — La trattativa per il voto comunista a Saragat



Terracini



Nenni



Fanfani



Pastore



Leone

«De Gasperi non avrebbe permesso ai marxisti di mettere piede al Quirinale»; «I comunisti hanno dimostrato che senza di loro non si muove paglia»; «Sbagliamo tutto da vent'anni»; «Ha sbagliato Rumor»; «No, ha sbagliato Colombo»; «E' colpa di Fanfani». Impossibile mettere in fila le frasi che si raccolgono nel Transatlantico quando, poco prima delle cinque del pomeriggio di ieri, viene comunicato che Saragat ha respinto l'imposizione dorotea, che Saragat ha accettato di richiedere ufficialmente — come volevano i comunisti — i voti di tutti i gruppi «democratici e antifascisti» e che il gruppo del PCI ha quindi deciso di votare Saragat.

I fascisti sghignazzano nei corridoi: «Lo avevamo detto, dicono, che una politica così in Italia non può che portare a sempre maggiori vittorie del PCI»; i liberali sono furibondi. Malagodi aveva sperato, dicono, di inserirsi in una operazione centrista, su un piede dietro la schiera del «candidato di tutto il centro-sinistra». Saputo che ormai Saragat ha i voti del PCI, i voti «contrattati» con il PCI, il PLI lancia il suo comunicato di «scornica» con la proposta, patetica, di un candidato «nazionale» (che dovrebbe essere Merzagora).

Arrabbiati sono anche gli amici di Colombo: avevano imposto la loro tattica di «kamikaze» a tutta la DC, Rumor in testa, e ora hanno dovuto cedere. A cosa è servito alla DC avere pubblicato l'incredibile comunicato antimunitista dei Direttivi parlamentari, domenica mattina?

La battaglia era cominciata il 16 dicembre e ricostruirla — come diceva ieri La Malfa nel Transatlantico — «è compito di romanzieri, non di giornalisti». In pratica, una ricostruzione dettagliata delle fasi successive dei retroscena, delle pressioni, dei ricatti, dei tradimenti non è ancora possibile. Si può però — con una chiarezza il cui merito è riconosciuto ormai apertamente ai gruppi al partito comunista — rintracciare il senso politico di questo scontro che è fra le vicende certo più importanti, significative della storia della Repubblica in questo dopoguerra.

La Democrazia cristiana si era presentata con una grinta quasi senza precedenti. Colombo aveva confermato, alla vigilia dell'elezione presidenziale, di essere senza dubbio il perno — un aguzzo perno — dello schieramento doroteo, dominante nel partito. A differenza delle pressioni occasionali, quando un certo numero e una certa moderazione regnavano ancora nella DC, i gruppi, invece di proporre al Parlamento una propria rosa di candidati, proponevano un solo nome e politicamente debole: Leone. Si è capito subito, allora, che la partita che si andava a giocare sarebbe stata decisiva e a oltranza.

Leone esordisce incredibilmente debole: 319 voti. La «dissidenza» interna è alta. Crescerà continuamente negli scrutini successivi. Prende corpo fin dall'inizio la candidatura di Fanfani: dai 18 voti del primo scrutinio, ai 129 del decimo, il 21 dicembre. Da quel momento su Leone arrivano i voti liberali e fascisti, ma il candidato dc non andrà oltre i 400 voti; è il suo «tetto», il suo sforzo massimo.

La «dissidenza» interna si presenta ormai come un nucleo agguerrito e compatto; le pressioni dorotee raggiungono vertici senza precedenti. Ogni «sospetto» è brucato, inseguito da anatemi, colpito dai suoi Vescevi, inascolto dalle lettere «spontanee» dei suoi elettori. Quando Leone tocca i 400, la fazione «colombiana» si butta a capofitto. La gerarchia vaticana — il papa — fino a quel momento, a quanto sembra, a ogni intervento viene costretta a intervenire con una dichiarazione grave sull'Osservatore romano in difesa della unità del voto cattolico.

Rumor chiama e aggredisce uno per uno i «capi» della dissidenza. Fanfani si ritira ma, come effetto, le schede bianche sono 152; questo sarà il «tetto» dei dissidenti. In realtà fra quelle schede molte sono «spurie». Non si vede bene, e del tutto, la consistenza della sinistra dc che si è divisa fra il settimo e il decimo scrutinio: fanfaniani per Fanfani, sindacalisti per Pastore.

Alla vigilia di Natale Leone ridiscende a quota 386: ritira la sua candidatura. Colombo ottiene come unica soddisfazione e vendetta, nella notte di Natale, la sospensione da ogni attività politica di Donat Cattin e di De Mita, sindacalista il primo e «basista» il secondo. E' il primo segno tangibile della debolezza della DC che infatti, nei due scrutini del giorno di Natale e del giorno di Santo Stefano, decide di astenersi. Il paese assiste all'ribaltone di voti liberali e fascisti, ma il candidato dc non parlamentari dc che sfilano a testa bassa senza votare.

Si è ormai a una svolta decisiva. I comunisti hanno parlato chiaro fin dall'inizio: sono evidenti per la votazione di un candidato che renda evidente quanto è già chiarissimo nel paese: lo spostamento a sinistra dell'elettorato, l'indispensabilità dei voti comunisti per una politica che voglia battere le destre e vanificare il gruppo di potere doroteo. I candidati indicati (in assenza peraltro di qualunque preclusione) sono Pastore, Fanfani, Saragat, Nenni. Che la DC scelga, che si aprano serie trattative, che acceda al «veto» di Rumor, pungolato da Colombo ormai scatenato, i socialdemocratici «non devono» fare la dichiarazione che peraltro la DC non accetterebbe mai. Invece la DC l'ha accettata, ha dovuto accettare la dichiarazione che si chieda al PCI, come a tutti gli altri partiti «democratici e antifascisti», i voti. C'è voluto ancora un ultimo «braccio di ferro» al quale i compagni socialisti hanno partecipato con fermezza, resistendo alle proposte democristiane di rompere l'unità della sinistra che si era realizzata fin dal tredicesimo scrutinio intorno al nome di Nenni.

Il paese ha visto la DC insistere parossisticamente sul nome di un suo impossibile candidato per quindici votazioni; il paese ha visto la DC astenersi dopo essere stata battuta su quel nome; il paese ha visto protagonisti due candidati socialisti per quattro scrutini, con l'esclusione di nomi democristiani; il paese infine ha assistito alla vittoria delle sinistre unite contro la prepotenza dorotea. La battaglia che da vent'anni si svolgeva in segrete stanze, portata in pubblico e in presenza della fermezza del PCI, è stata persa da chi finora era riuscito sempre a fare il bello e il cattivo tempo.